

Per evitare le lamentate perdite non basta - come taluno propone e qualche nostro compagno appoggia - avocare allo Stato l'industria molitoria, nonchè quella dei panifici e pastifici per meglio controllare la produzione e disciplinare la distribuzione ed il pagamento del pane a vari prezzi a seconda delle categorie di consumatori.

Bisogna necessariamente risalire alla coltivazione del grano, bisogna controllare la materia prima nella quantità occorrente, nel costo effettivo, nel rendimento.

Le spighe di frumento ricche di granella non devono servire specialmente per decorazione delle nostre monete di nichel e di rame, ma devono crescere rigogliose sulle nostre terre a beneficio di tutti.

Riportate subito il fieno intorno alle lire 30 al quintale, l'avena a 45-50, la crusca a 25-30.

Fate ritornare altri mangimi per bestiame a prezzi conseguentemente proporzionali e vedrete scendere rapidamente il fabbisogno di acquisto all'estero del frumento.

Onorevoli colleghi, ho finito e sento di dover chiudere il mio dire col fervido augurio che la Camera, nell'interesse della classe lavoratrice, nell'interesse dei vecchi vitalizzati, dei pensionati di guerra, degli artigiani, degli impiegati, riaffermi la sua decisa avversione all'aumento del prezzo del pane e costringa il Governo ad iniziare risolutamente, una buona volta, l'azione energica pel graduale ribasso del prezzo dei generi di prima necessità. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Boncompagni.

BONCOMPAGNI. Onorevoli colleghi, col presente disegno di legge il Governo si propone di colmare il *deficit* derivante dalla gestione statale per l'approvvigionamento dei cereali.

Per risolvere l'arduo problema il Governo ha ricorso fondamentalmente a tre mezzi: aumentare il prezzo del pane, inasprire alcune tasse, obbligare ad una ulteriore estensione della coltivazione dei cereali per aumentare di conseguenza la produzione nazionale del frumento.

L'aumento del prezzo del pane si è reso necessario per alleviare il grave *deficit* che il bilancio sostiene e per impedire, od attenuare almeno, gli sperperi del grano che è dato persino in pasto al bestiame. L'aumento proposto però non è tale da colmare per intero il *deficit*, poichè assai saggiamente il disegno di legge ha tenuto conto che occorreva

evitare di aumentare troppo sensibilmente il prezzo di quel pane che per molti e molti costituisce il principale alimento.

Confesso che non sono entusiasta dei nuovi inasprimenti di tasse, sia perchè temo non porteranno i frutti sperati, sia perchè, senza dubbio, rappresenteranno nuovi intralci e nuove pastoie al commercio ed all'industria nazionale.

Per fortuna però trattasi di un esperimento che si compirà in breve tempo; e, d'altra parte, io spero che venga presto alla nostra discussione la riforma tributaria generale colla quale tutto potrà esser meglio armonizzato.

Quello che però per me è assai discutibile e preoccupante è invece il terzo dei concetti su cui il progetto si basa: quello contenuto nell'articolo 12, e che consiste nel voler obbligare gli agricoltori ad estendere ulteriormente la cerealicoltura.

Da vari anni corre in Italia una leggenda alla quale prestano fede molti, troppi; vorrei dire, superficialissimi conoscitori dei principali problemi economico-agrari riguardanti il nostro paese. Secondo tale leggenda, se il nostro paese soffre penuria di grano, la colpa è tutta degli agricoltori, i quali, per esoso egoismo, occupano, con colture che procurano loro più lauti guadagni, larghe superfici di terreno, che, se fossero coltivate a frumento, darebbero una produzione, se non sovrabbondante, certamente sufficiente ai bisogni del paese.

E da tale superstizione non va esente neppure l'attuale disegno di legge, il quale conferisce facoltà al Governo di rendere obbligatoria da per tutto, ove lo crederà necessario, la coltivazione dei cereali, e di colpire con calmieri tutte le altre coltivazioni più redditizie.

Se tale principio venisse da noi sanzionato, gravi sarebbero, secondo me, le conseguenze che al paese nostro ne verrebbero.

Infatti, in una limitata zona d'Italia si può parlare ancora di estendere la coltivazione del frumento. Intendo alludere a tutte le zone paludose, ove, per le acque stagnanti e per la malaria che le infesta, non è possibile nè la dimora degli uomini, nè qualsiasi coltivazione. Si pensi che si tratta di ben 800 mila ettari.

Ma se lo Stato intende realmente fare opera proficua e lungimirante per l'ulteriore estensione della coltivazione dei cereali, redima questi 800 mila ettari, i quali, una volta bonificati, aumenteranno sensi